

Due esempi di narrativa

# Girotondo di farfalle

**D**ue racconti, usciti or non è molto, testimoniano la vivacità della più recente narrativa messinese. *Girotondo di farfalle* (Prova d'Autore, Catania, pp. 140) di Giovanni Torres La Torre è un'opera singolare, a mezza via tra la favola e la ballata, il racconto sociale e quello picaresco, l'avventura e la rievocazione lirica di una terra. La sua straordinaria novità è data dalla complessità dello stile che allinea più livelli e audacemente passa dal resoconto all'impeto maestoso dei sentimenti, mescolando voci letterarie e dialettali, parlate albanesi e un registro cantante ove la parola consiste, sì, per quanto ha di novità e di denuncia, di pietà e smarrimento, ma presto tracolora per ritrovare antiche cadenze musicali e un arcaico sapore di verità e di fantasia nativa.

Il ritmo narrativo va da un punto all'altro dell'ambito sintattico terremotato ed eccentrico, e, mentre sciorina fatti su fatti, fa cadere spezzoni di parlato, frammenti di partecipazione dell'autore e la simultanea concentrazione di vari linguaggi. Ne vien fuori una pagina mai doma, mai piana e grigia: bruciata bensì da un fervore perenne, mobile nel fissare un viso e nell'allacciare sincronicamente una moltitudine, e disposta a tracciare sullo stesso piano un grumo di avvenimenti, accostando «ora questa ora quella cosa, o un sogno o un volo di gabbiani», chiamando in causa grandi scene corali, come quelle dell'avvio, e fissando «altri» che «restano per le strade, colti dagli smarrimenti».

Si apre, il convulso scenario, con la figura del Sorbo, «figlio di Eolo», e intanto, quasi in calce, come sbalzato dall'ombra, appare Ramòn, «l'uomo di tutti», da tutti acclamato e martirizzato, espropriato anche del suo silenzio. Da un lato sta Ramòn, l'eroe della rivolta contadina; dall'altro, il caporale Carnetta, preso dalla «lussuria del comando», con in faccia l'eroismo del boia di Saigon suo amico». I due squarciano un universo rimbombante e fitto di personaggi-simbolo, di tenebrose insidie e di trasvolanti nostalgie: il loro «teatro delle speranze» è attraversato da una raffica di presenze, sotto un «cielo tirato d'elastico per spaccarsi». Il loro orizzonte muta, vacilla: luoghi oscuri, ove non si avventura mai una «luna sconosciuta», si alternano con altri di luce nei giorni che respirano l'«insensatezza dei grilli», tra il fruscio dei ricordi e il silenzio che «ascolta a bocca aperta». E tutto va, anche la morte, nella memoria.

*La rosa e la serpe* (Armando Siciliano Editore, Messina, pp. 188) è l'opera prima di un giovane autore, Pietro Pappalardo. Ascittuto, completamente volto a seguire le vicende senza turbarle con interventi fuorvianti, il racconto segue con ostinazione il grumo dei fatti senza tuttavia tralasciare certe atmosfere quiete e silenziose di interni domestici, la sonnolenta vita di paese, le buone abitudini familiari. Anche il paesaggio è sintonizzato sulla lunghezza d'onda di un calmo scenario e di un «bellissimo quadro», in cui inizialmente trascorrono voci tranquille, conversazioni di tutti i giorni, occasionali incontri, le sparse notizie delle ore.

L'avvio, pausato e lento, ha la freschezza di una stampa, ma ha una virata con la partenza di Antonio, lo studente protagonista, dal paese per la città ove si reca per seguire i corsi di medicina. Ora anche una lieve nota di commento sui «giochetti psicologici» scende sulla pagina, mentre i colori si fanno più intensi. Il libro gioca la carta del movimento e infittisce l'azione dei personaggi che vengono dotati, in modo tradizionale, di una diffusa scheda di presentazione (si veda quella del vecchio comunista che crede solo nella scienza).

Nel ventaglio delle tante avventure primarie e collaterali — disposte secondo tratti scabri — emerge, riaffiorando da ogni groviglio, il dramma di Antonio, caduto nel baratro della droga. Attento a seguire lo scorrere del tempo e degli eventi, l'autore specchia il suo personaggio in una natura disperata (ecco i viali alberati come «una lunga filata di sculture in legno le cui ramificazioni sembravano braccia rivolte al cielo...») e, nel contempo, scende in una cronaca sempre più grigia di anni in trasformazione, toccando, in pagine rapide e succose, i problemi più assillanti del nostro oggi.

Passa Antonio, «senza pregiudizi e moralità», tra una folla di contrabbandieri, prostitute, esseri degradati e fonde la sua amara storia con quella degli altri. Il ritmo della narrazione si amplia di tanti motivi, spazia da città a castelli, da tendoni di circo a boschi misteriosi, da cascate a formicolanti mercati, da navi mercantili ad affollate trattorie, ad ospedali. Il mutamento repentino di luoghi e personaggi resta la caratteristica fondamentale del romanzo che prolifera su se stesso, sui suoi segmenti, facendo essenzialmente cardine intorno alla figura di Antonio, spronfondo infine in una malattia senza ritorno e vegliato dal primo amore, Milena, con un affetto «vero».

Giuseppe Amoroso